DOMENICA XXVI – Tempo Ordinario Anno C 2025

Lc16,19-31
In quel tempo, Gesù disse ai farisei: «C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". Ma Abramo rispose: "Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi". E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"».

La Regola oggi ci chiede di distaccarci dalla volontà propria: *quanto poi alla volontà propria, sappiamo che ci è vietato di compierla* e aggiunge: *non seguire i tuoi desideri.* È il distacco più difficile, perché tocca il nostro intimo, la nostra sensibilità, i nostri gusti. Ma è proprio questo che ci educa ad accogliere come buoni, anche i passaggi della vita che possono essere sentiti come avversi. Non è fatalismo dire: 'è volontà di Dio', ma è capacità di entrare in un disegno che ci supera, perché più grande di noi. La fatica di staccarci

da noi stessi è veramente tanta, come uno strappo doloroso pari al dolore di essere scorticati dentro; quando questo passaggio è vissuto nella fede e guardando al Paradiso, allora la pace che si prova, ripaga di ogni pena e ci introduce nel regno della sapienza.
Questo tema lo ritroviamo nella parola di oggi.
Il Vangelo ci parla ancora di ricchezze, ma anche della morte come apertura alla Vita Eterna. E mi sembra che il centro del discorso non sia tanto sulle ricchezze, quanto nella sapienza che dobbiamo avere e incrementare, per saper ottenere il meglio dalla nostra vita, qui in terra e poi là nel Paradiso.
Incontriamo due uomini, uno ricco e uno povero, uno sano e uno coperto di piaghe, ambedue con una denominazione. Il ricco è chiamato con un aggettivo che deriva dal latino *epulabatur* ossia *uno che fa festa* e ci tratteggia la persona: quest'uomo è uno che mangia, beve e si diverte godendosi la vita senza pensare agli altri. Non si guarda intorno, tanto è concentrato su sé stesso: *indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti.*
Istintivamente giudichiamo e condanniamo quest'uomo, per la sua incapacità a condividere. Ha cinque fratelli e tutti sono nella sua stessa condizione: non ascoltano la Parola di Dio. E pensare che sarebbero sufficienti le prime Parole dei comandamenti, quell'invito ad amare Dio e il prossimo con tutto il cuore, con tutte le forze! Quest'uomo confida solo in se stesso. La prima Lettura della Messa lo descrive: *guai agli spensierati di Sion … Distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla. Canterellano al suono dell'arpa, … .Perciò ora andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei dissoluti.*
Che impressione leggere questa sentenza: *ora andranno in esilio in testa ai deportati.* Volevano essere i primi? Eccoli accontentati: saranno 'in testa', dice il testo, ma lo saranno tra i deportati lontano da tutti i loro beni: 'andranno in esilio in testa ai deportati'. Dicono di avere quale padre Abramo, ma questo dire, non è sufficiente da solo per ottenere la salvezza: in fondo questo ricco si sente autosufficiente e anche un miracolo non gli sarebbe stato utile per imparare la lezione.

Se il ricco sceglie di fare una bella vita, il povero non ha scelto di essere povero, tanto meno di essere piagato, ma ci si è trovato in quella situazione. Il suo nome, però, è tutto un programma. Eleazaro significa 'Dio aiuta'. La sua condizione non è rosea, ma questo non esclude che lui sia comunque felice, forse più del ricco. Dio aiuta: la sua vita è nelle mani di Dio e sta sereno. Non cerca neppure di farsi largo o di chiedere giustizia per sé: sa che Dio provvede.
E quei due uomini muoiono. *Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto.* La ricchezza a Epulone non serve più. Il povero Eleazaro, invece, può saziare la sua fame. Quello che non aveva nulla e stava in basso, ora è portato in alto e ha tutto, perché ha Dio. L'altro, il ricco che sedeva in alto, è così pesante per il tanto mangiare e bere che precipita in basso, sprofonda, e si trova *in mezzo ai tormenti.* Ma da lì, ancora sembra comandare. Dice: *Padre Abramo manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma.* E possiamo pensare che il povero Lazzaro sarebbe stato disposto a compiere questo gesto per aiutare quell'uomo.
Cosa ci insegna la parabola? Che la logica del mondo non collima con quella di Dio. Il ricco sbaglia e con lui i suoi sette fratelli: nessuno di loro si preoccupa di conoscere la logica di Dio, la sapienza di Dio, la differenza tra il vivere qui o per il cielo. L'esperienza ci fa dire che si cerca quanto ci è caro e che abbiamo perduto. Se uno non ha conosciuto Dio, certamente non lo cerca, perché non lo conosce. Ma se lo si è conosciuto, allora sì che, comprendendo di averlo perso, lo si va a cercare finché non lo si trova. Il momento presente non ha stabilità, è fuggevole, è insicuro, mentre il 'dopo', quello che ci attende, il Paradiso, quello è stabile, è per sempre. Chi è saggio, chi è sapiente, si accorge bene della differenza, di ciò che vale o no. L'inganno dove sta? Nel lasciarsi abbagliare dall'apparenza e dal rilucere della sua fatuità.
Quello che sappiamo e che per noi diventa una certezza, è questo: in terra il Paradiso non c'è. Lo si può tentare di costruire, ma sono sempre paradisi di facciata. La vita Eterna è la sola vera beatitudine. Non si è premiati perché si partecipa ad una gara, ma si è premiati

dopo la gara e se vinciamo. Allo stesso modo, non si entra in Paradiso perché siamo cristiani, ma per le opere che ci contraddistinguono come cristiani. Ecco che ritorna la sapienza del rinnegare, qui in terra, la propria volontà. E il Signore ci offre le persone giuste alle quali credere e obbedire per avere la salvezza; tuttavia quando noi vogliamo sentirci più grandi di loro, nessun miracolo ci può conquistare. Gesù dice: *se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti*. La storia lo insegna.

La *Colletta propria* di quest'anno liturgico ci mette in guardia a non leggere il Vangelo quasi fosse una semplice esortazione morale per aumentare la nostra carità verso i poveri che abbiamo accanto. Invece, ci invita ad ascoltare il richiamo di Dio e a credere alla sua fedeltà e misericordia. *O Dio, ... libera dalla schiavitù dell'egoismo coloro che sono sordi alla voce di chi invoca aiuto, e dona a tutti noi una fede salda nel Cristo risorto.* E canteremo nel Salmo Responsoriale della Messa: *Egli rimane fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati.*

La ricerca è la vita eterna. Anche la Seconda Lettura della Messa dirà: *Tu, uomo di Dio, ... combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni.* Dunque la parabola non insiste tanto sulla differenza di ricchezza, ma sulla saggezza per ottenere ciò che varrà per sempre.

O Signore, affinché l'essere liberi dalla nostra propria volontà non sia una costrizione, occorre tenere fisso lo sguardo su di Te. Insegnaci a saper intingere il nostro dito nell'acqua della grazia, affinché altri possano attingere al Bene che Tu sei. Allora la nostra vita sarà chiamata a passare dalla povertà di essere intenti a pensare soltanto a noi stessi, alla vera ricchezza della comunione con Dio e con i fratelli.

E così sia e buona domenica!